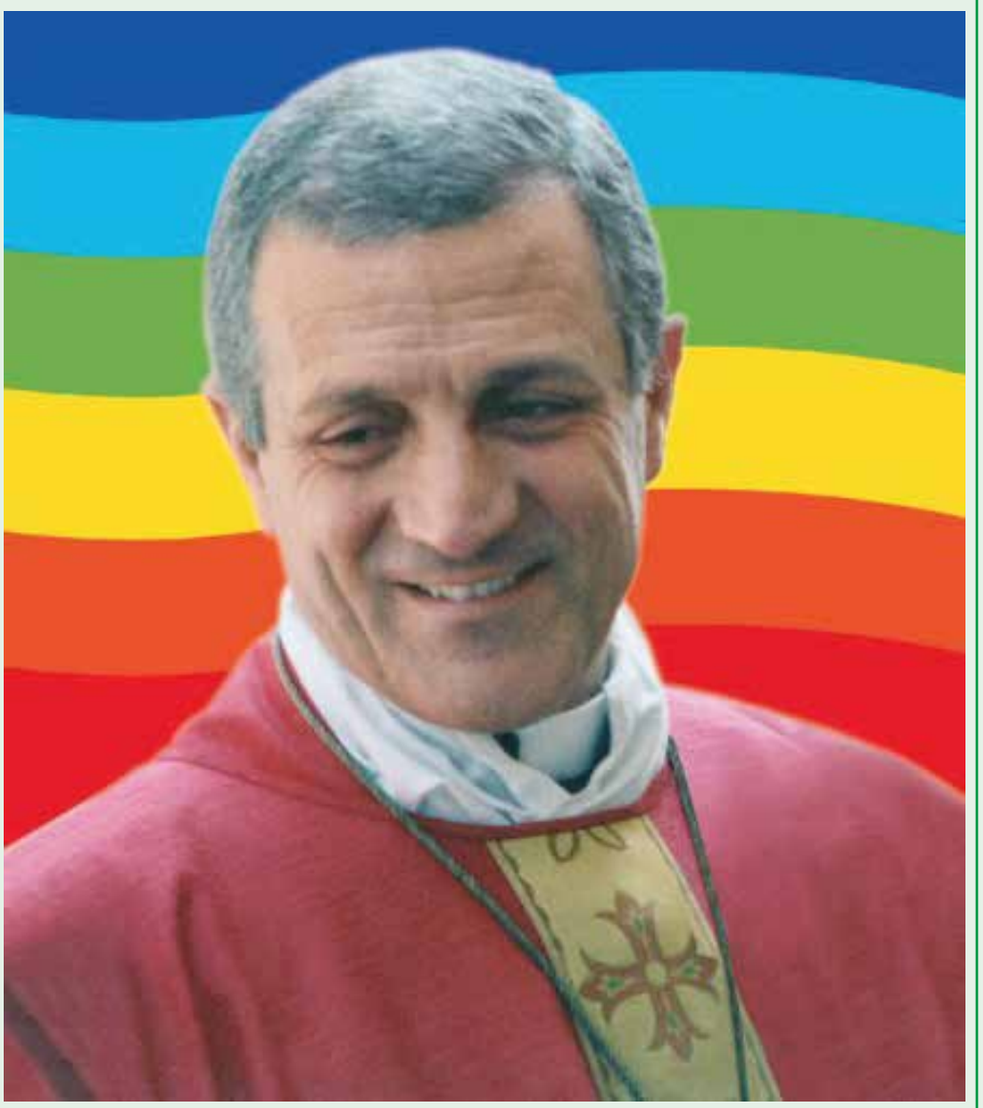
il Grembiule
NOTIZIARIO DELLA FONDAZIONE DON TONINO BELLO
Numero 59 • Aprile 2026

33° dies natalis don Tonino

Con Leone, contro le guerre

Fratelli, sorelle, questo è il nostro Dio: Gesù, Re della pace.
Un Dio che rifiuta la guerra, che nessuno può usare per giustificare la guerra, che non ascolta la preghiera di chi fa la guerra e la rigetta dicendo:
«Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue» (Is 1,15).
Guardando a Lui, che è stato crocifisso per noi, vediamo i crocifissi dell'umanità.
Nelle sue piaghe vediamo le ferite di tante donne e uomini di oggi.
Nel suo ultimo grido rivolto al Padre sentiamo il pianto di chi è abbattuto, di chi è senza speranza, di chi è malato, di chi è solo.
E soprattutto sentiamo il gemito di dolore di tutti coloro che sono oppressi dalla violenza e di tutte le vittime della guerra.
Cristo, Re della pace, grida ancora dalla sua croce: Dio è amore!
Abbiate pietà! Deponete le armi, ricordatevi che siete fratelli!
Con le parole del [ ] vescovo Tonino Bello, vorrei affidare questo grido a Maria Santissima, che sta sotto la croce del Figlio, e piange anche ai piedi dei crocifissi di oggi:



«Santa Maria, donna del terzo giorno, donaci la certezza che, nonostante tutto, la morte non avrà più presa su di noi.
Che le ingiustizie dei popoli hanno i giorni contati.
Che i bagliori delle guerre si stanno riducendo a luci crepuscolari.
Che le sofferenze dei poveri sono giunte agli ultimi rantoli.
[…] E che, finalmente, le lacrime di tutte le vittime delle violenze e del dolore saranno presto prosciugate, come la brina dal sole della primavera»

(Maria, donna dei nostri giorni).

Papa Leone XIV
OMELIA DOMENICA DELLE PALME

Si vis pacem, para bellum

di Valerio Ugenti

Se vuoi la pace, prepara la guerra. È il mantra che i guerrafondai tirano fuori ogni volta che c'è da convincere la popolazione a sostenere la folle corsa al riarmo, a vantaggio esclusivo dei mercanti di morte. Ostentano il detto con la sicumera di chi afferma una verità inconfutabile, un assioma matematico, un detto evangelico, la summa del pensiero di un grande filosofo. E invece …

Non si sa neppure chi abbia pronunciato quella frase che suonerebbe ridicola, oltre che menzognera, se non fosse tragica per le sue conseguenze anche a causa della ingiustificata autorevolezza che le è stata attribuita. L'ipotesi più accreditata è che si tratti di un adattamento medievale di un passo di un tal Vegezio che nella versione originale suona così: *Ergo qui desiderat pacem, praeparet bellum* (Pertanto chi desidera la pace, prepari la guerra) .

Vegezio: chi è costui? In realtà non ne sappiamo granché. È vissuto a cavallo tra il IV e il V secolo d. C. ed apparteneva all'alta aristocrazia romana. Non sappiamo dove sia nato e dove sia vissuto, ma certamente non alla periferia dell'Impero e comunque a diretto contatto con l'imperatore (Teodosio I? Valentiniano II? Valentiniano III? Teodosio II?). Di lui ci sono giunti due trattati di veterinaria e soprattutto l'*Epitoma rei militaris, cioè Manuale di tecnica militare*, in quattro libri:

- il primo libro tratta dell'addestramento delle reclute;
- il secondo libro esamina l'organizzazione della legione;
- il terzo libro dà suggerimenti di tattica e di strategia (qui si incontra la frase oggetto della nostra riflessione);
- il quarto libro offre indicazioni su come attaccare o difendere le fortezze e come condurre le operazioni navali.

In un periodo di forte crisi dell'impero, lo scopo dichiarato dell'opera è quello di suggerire all'imperatore come recuperare la piena efficienza dell'esercito, rifacendosi alla gloriosa tradizione militare di Roma, quando le legioni marciavano inarrestabili alla conquista del

mondo e in sei secoli di guerra pressoché ininterrotta hanno costruito uno degli imperi più ampi e duratori della storia.

Come si può facilmente evincere da queste scarne informazioni, al centro dell'interesse di Vegezio non c'è la pace, ma la guerra; non come custodire la pace, ma come vincere una guerra. Molte sue affermazioni ci fanno sorridere, ma il buon Vegezio non poteva neanche lontanamente immaginare l'immane potenza distruttiva cui sarebbero giunte le armi moderne.

Non si può dire la stessa cosa dei moderni guerrafondai che ripetono acriticamente: *si vis pacem, para bellum*, tra l'altro in un contesto geopolitico completamente diverso. Anche a loro non sta a cuore la custodia della pace ed il benessere dei cittadini, ma i preparativi di guerra, cioè la produzione ed il commercio delle armi. Fiumi di miliardi di euro e dollari, con larghe infiltrazioni della mafia internazionale delle armi. Infatti, anche se nel 1990 è stata abolita la legge fascista (1941) sul segreto di stato relativo alla esportazione di armi, di fatto gran parte di questo commercio rimane avvolto nella nebbia e neppure il Parlamento riesce ad accedere a tutti gli Atti necessari per far luce su questi movimenti, restando il tutto, informazione compresa, saldamente sotto il

controllo diretto del capo del governo. Non a caso gli ultimi interventi governativi in materia sono tutti orientati a rendere sempre più esclusivo questo controllo da parte del capo del governo.

Perché poi c'è un doppio business da salvaguardare: prima si muovono miliardi su miliardi per costruire e commerciare navi, aerei, droni, bombe, missili e quant'altro; poi, quando questi "beni" sono stati "consumati" ed hanno fatto il loro "lavoro", c'è l'altrettanto grande business della ricostruzione. Nel mezzo, migliaia e migliaia di morti e sofferenze indicibili.

Che volete, sono effetti collaterali! La guerre c'est la guerre. E dato che a soffrire e morire non siamo né io né i miei cari, siamo sicuri che non ne valga la pena?

Ma allora giù la maschera, signori, e chiamiamo le cose con il loro nome: *Si vis pacem, para pacem; si vis bellum, para bellum* (Se vuoi la pace, prepara la pace; se vuoi la guerra, prepara la guerra). Chi prepara la guerra, vuole la guerra con i suoi affari miliardari; chi vuole la pace, deve preparare la pace con gli strumenti specifici della pace: diplomazia, dialogo, diritto internazionale, contrasto alle ingiustizie alla povertà alla fame, istruzione, rispetto dei diritti degli altri.

Lavoro, istruzione, casa e salute sono le quattro «condizioni di una sicurezza che non si affermerà mai con le armi». Così proclama Leone XIV nel messaggio del 13 giugno 2025 in preparazione della IX Giornata Mondiale dei Poveri. Anche chi vive nella sindrome dell'accerchiamento e della insicurezza deve prendere atto che solo la pace può garantire la sicurezza; solo riconoscendo i diritti dei popoli circostanti si può pretendere di vedere riconosciuti i propri diritti. Continuare a opprimere e bombardare i propri nemici è controproducente perché, come ci insegna don Tonino, «la pace non decolla dalle rampe dei missili».

Un'ultima annotazione. La pace va non solo custodita, ma preparata da lontano con una lungimirante e quotidiana opera di educazione alla cultura della pace. Nei momenti di crisi acuta, è facile cedere alla tentazione di rispondere con la forza alla forza. Ma proprio in questi momenti dobbiamo chiederci: che cosa abbiamo fatto per prevenire queste crisi? Chi ha prodotto e venduto le armi con le quali si compiono i massacri e dalle quali noi stessi ci sentiamo minacciati? Che cosa abbiamo fatto per bloccare questo osceno commercio?

E allora, se non siamo riusciti a prevenire questi conflitti, vogliamo riflettere tutti insieme su come prevenire quelli futuri, cominciando dalla eliminazione degli strumenti materiali dei conflitti, cioè le armi? Vogliamo cominciare a investire sugli strumenti di pace invece di aumentare a dismisura le spese militari? Vogliamo che il tema della pace diventi oggetto privilegiato nelle nostre catechesi ed entri anche nella programmazione scolastica?

Non lasciamoci travolgere dalle emergenze appositamente create e, quando più impetuosi soffiano i venti di guerra, noi cristiani non vergogniamoci di alzare ancora più forte la voce come testimoni di pace.

33° dies natalis don Tonino

Tonino Bello: un pastore che non muore mai: la rubrica su don Tonino Bello di Giancarlo Piccinni

Ci sono eredità che non si archiviano e non si dimenticano. Restano vive, parlano al cuore, interrogano il presente, chiedono di essere riascoltate. Ci sono volti che rimangono impressi nello sguardo della gente e voci che continuano a risuonare nonostante l'assenza.

È da questa consapevolezza che nasce "TB Un pastore che non muore mai", a cura di Giancarlo Piccinni, nuova rubrica di Portalecce.it, quotidiano online dell'arcidiocesi di Lecce diretto da Vincenzo Paticchio. Una narrazione a cadenza domenicale che racconta don Tonino: l'uomo, l'uomo di Dio, l'uomo di tutti. Un profeta del nostro tempo.

Un itinerario di memoria viva e di riflessione su una testimonianza che continua a generare tracce profonde e ad aprire strade autentiche di relazione e di visione della vita, nella prospettiva della fratellanza universale. Non si tratta di una semplice rievocazione nostalgica. Alla luce delle sfide del presente, l'intento di Giancarlo Piccinni, presidente della Fondazione "don Tonino Bello", si fa ancora più urgente: tornare alle parole e ai gesti di don Tonino per riconfermarne l'attualità, la forza educativa e la sorprendente capacità di intercettare le inquietudini del nostro tempo, segnato dalla crisi dei riferimenti valoriali e spirituali e da un diffuso smarrimento nelle relazioni umane.

Vescovo, educatore, costruttore di pace, tra le voci più incisive del cattolicesimo italiano del secondo Novecento, don Tonino ha incarnato una fede concreta, capace di abitare le contraddizioni della storia senza arroccamenti, compromessi o timidezze. Il suo linguaggio limpido e diretto, talvolta duro, continua a toccare credenti e non credenti, giovani e adulti, operatori pastorali e uomini e donne in ricerca.

La rubrica ha quindi un focus preciso: sottrarre don Tonino al rischio di una memoria puramente rituale e commemorativa, per restituirla alla responsabilità del presente. Perché la sua condanna della guerra e le sue parole sulla pace non appartengono al passato, ma parlano con sorprendente attualità ai conflitti del nostro tempo. Perché il suo invito a una Chiesa del grembiule continua a provocare ogni comunità, chiamata a scegliere tra la credibilità della testimonianza e la difesa del ruolo e dei privilegi. E perché la sua attenzione agli ultimi rimane una domanda aperta sulle priorità dei nostri giorni.

La penna di Giancarlo Piccinni, da anni impegnato nella custodia e nella diffusione dell'eredità spirituale e culturale del vescovo di Molfetta, possiede una forza particolare: quella di chi don Tonino lo ha conosciuto, ascoltato e vissuto. Una voce autorevole e credibile, che unisce competenza, conoscenza diretta e fedeltà sincera ad un messaggio che continua a tradurre la memoria in impegno.

Anche il titolo suggerisce un messaggio chiaro: un pastore "che non muore mai", non un'icona statica, un'immagine fissata nel ricordo, ma una presenza che continua a generare domande e a richiamare alle responsabilità, in ogni luogo e in ogni dimensione della vita. È il dono delle vite autentiche: continuano a parlare e a toccare i cuori, anche quando il kronos ha smesso di vederle camminare accanto a noi: è nel kairos, il tempo della profondità e della pienezza, che il loro cammino resta vivo e ci guida ancora.

Il racconto prenderà avvio dalle radici: da Alessano e dai paesi del "sud del sud" del Salento che tanto amava; dalla famiglia segnata precocemente dal dolore della guerra; dalle prime esperienze di studio e di formazione che condurranno il giovane Tonino verso il seminario di Ugento e poi lungo un cammino sacerdotale profondamente segnato dall'incontro con maestri di fede, dall'attenzione ai poveri e da una visione evangelica della pace destinata a maturare nel corso della sua vita.

Questa narrazione vuole essere, allora, uno spazio di ascolto nel rumore delle tante cronache. Un invito a fermarsi, per ritrovare parole capaci di futuro, con quello stile mite e radicale che ha reso don Tonino una delle coscienze più profetiche del nostro Paese.

Non nostalgia, ma discernimento. Non mera commemorazione, ma possibilità di orientamento.

Non risposte esaustive, ma interrogativi che scuotono le coscienze assopite.

Tra i quali emerge soprattutto una domanda che Giancarlo Piccinni ci consegna e interpella ciascuno di noi: cosa significa oggi raccogliere davvero la sua eredità?

Manuela Marzo (Portalecce)

Destinare il ***5 per mille*** *delle imposte sul reddito delle persone fisiche alla "Fondazione Don Tonino Bello" è facile e non costa nulla. Basta apporre la propria firma e indicare nell'apposito spazio della dichiarazione dei redditi (CUD, Modello Unico, Modello 730)*

il codice fiscale della "Fondazione Don Tonino Bello"

90012300753

Grazie per il tuo sostegno, servirà per finanziare le attività della Fondazione

La Pace, unica opzione
di Enzo Romeo

Siamo spettatori della «guerra mondiale a pezzi» tante volte evocata da Papa Francesco. Ma non possiamo rassegnarci alla logica delle armi. Il segretario di stato vaticano, cardinale Pietro Parolin, nell'intervista a Dialoghi rilancia l'appello di Leone XIV affinché tutte le comunità cristiane diano voce alla pace, si oppongano alla follia bellica, sostengano i più poveri, elaborino proposte culturali che favoriscano l'affermarsi di sistemi improntati al rispetto umano e all'equità sociale e non alla forza bruta e all'idolatria del denaro.

Mentre crolla il multilateralismo, mentre le istituzioni internazionali sono derise e messe in discussione, mentre la diplomazia viene considerata quasi una perdita di tempo, c'è una chiamata di responsabilità personale a cui è doveroso rispondere.

Cosa possiamo fare? Intanto, prendere coscienza che la pace non è assenza di guerra, né semplice mancanza di tensioni. «Non sono venuto a portare la pace ma la spada» (Mt 10,34). Per costruire la "civiltà dell'amore" dobbiamo mettere a ferro e fuoco la nostra coscienza. Quante decisioni difficili da prendere ogni giorno, quanti compromessi da evitare, quante rinunce da fare in famiglia, a scuola, sul lavoro! Sono questi gesti quotidiani che possono contribuire a comporre un mondo pacificato.

Impossibile redigere una classifica delle cose più o meno importanti per la pace, ma dovendo scegliere un gesto, uno solo, direi: il perdono. L'ultima volta che intervistai Frère Roger di Taizé gli chiesi cos'è necessario per superare le divisioni tra gli uomini e le religioni. Ebbene, quel piccolo, anziano, candido monaco mi rispose: «perdonare». Perdonarsi a vicenda, perdonare i propri nemici, perdonare settanta volte sette. Difficilissimo comandamento, eppure non c'è altra strada per far prevalere la concordia sulla divisione, la fiducia sulla diffidenza, la speranza sulla disperazione.

E così imprimere così la direzione giusta al cambiamento, tema che sta accompagnando quest'anno i lettori della nostra rivista. Nel Dossier si parla del "sogno" che ha portato a creare un sistema pieno di risorse e opportunità, ma che adesso rischia di trasformarsi in un incubo, perché siamo al volante di una macchina incontrollabile, che non risponde più ai nostri comandi e avanza a velocità folle in una direzione ignota.

Ecco, allora, la necessità di recuperare una bussola, che per noi è l'ἀγάπη, l'agape ovvero quell'amore incondizionato, disinteressato, alimentato dal soffio dello spirito, capace di riempire un vuoto che altrimenti ci disorienta e stordisce.

Alla fine dello scorso millennio un giornale provò a rappresentare lo scenario dell'anno 2999 e descriverne la presenza cristiana. L'articolista immaginò persone in grado di vivere fino a 200 anni in città marziane, ma affetti da un male sottile: la solitudine. Ognuno era rintanato nel proprio sito-abitazione, circondato da esseri virtuali creati a sua misura ma alienanti fino al suicidio. I cristiani erano tra i pochi che continuavano a praticare la vita in comune e insegnavano agli uomini endofili, cioè chiusi in se stessi, a divenire exterofili, aprendosi all'esterno e agli altri. La ricetta era quella di tremila anni prima: l'amore. Amare se stessi, innanzi tutto, perché chi ama e rispetta se stesso si apre naturalmente all'amore verso il prossimo.

La metafora è chiara: l'evoluzione tecnologica, se non dominata, rischia di farci regredire. Non vogliamo ridurci a pesci in un acquario o a piante che crescono in serre. Dov'è l'altro? Chi è l'altro? Un fratello? Impossibile, l'altro è una e-mail, un codice a barre, una scheda elettronica… Vano, diceva Raoul Follereau, è il progresso che lascia l'uomo nella solitudine. Una civiltà senza amore è un cimitero. La civiltà non è né la potenza militare, né il controllo dei mercati, né il dominio su paesi e regioni; la civiltà è amarsi. Il primo segno dell'amore è la giustizia, il frutto della giustizia è la pace.

Enzo Romeo

Dialoghi – n. 2-2026 (aprile-giugno)

La pace, unica opzione
Intervista al segretario di Stato Vaticano,
card. Pietro Parolin

In un contesto internazionale segnato dal ritorno della logica della forza e dall'indebolimento delle istituzioni multilaterali, la diplomazia appare sempre più in difficoltà. L'intervista riflette sulle trasformazioni degli equilibri geopolitici, sulla crisi del diritto internazionale e sulla tentazione di affidare la pace agli armamenti piuttosto che al dialogo. Sullo sfondo emerge il ruolo peculiare della diplomazia della Santa Sede, chiamata a mantenere aperti spazi di negoziato e a richiamare la comunità internazionale al primato della pace, della dignità umana e del bene comune.

In questa fase storica la diplomazia è messa in discussione dalla logica del più forte. Perché?

Non dobbiamo nascondere la testa sotto la sabbia, la logica del più forte è sempre esistita. Però è vero che, specie negli ultimi anni, la diplomazia, la creatività diplomatica, l'attitudine al negoziato, sono via via venute meno. È come se a poco a poco ci si arrendesse alla logica del più forte. Mi colpisce con quanta determinazione – stavo per dire facilità – l'opzione bellica viene presentata come risolutiva, quasi inevitabile, piegando il diritto internazionale a proprio piacimento. Mentre al contempo la diplomazia appare muta, incapace di attivare strumenti alternativi. Sembra venuta meno la coscienza del valore della pace, la coscienza della tragicità della guerra, la coscienza dell'importanza di regole condivise e del rispettarle.

Da dove ha origine la crisi del multilateralismo?

Se la analizziamo dal punto di vista degli effetti, è una crisi originata dall'uso della forza che si sostituisce alle regole e dal far prevalere il proprio interesse o l'interesse di pochi. Al contempo, come ho appena detto, dal venir meno della capacità di affrontare le questioni comuni attraverso soluzioni che coinvolgono tutti. Se analizziamo questa crisi in modo più approfondito, scopriamo che non si tratta soltanto di una volontà degli Stati di ridurre ad un ruolo marginale le Istituzioni internazionali, ma piuttosto dell'affermarsi di un multipolarismo ispirato dal primato della potenza.

A cosa si riferisce esattamente quando parla di "un multipolarismo ispirato dal primato della potenza"?

Intendo un multipolarismo che appare regolato dalla capacità di manifestare autosufficienza e potenza, dalla determinazione di preservare confini statali e ultra statali pensando che siano impermeabili. Insomma, dal perseguire sempre e

soltanto il primato e talvolta il predominio del proprio Paese, invocando il diritto internazionale soltanto quando fa comodo e purtroppo ignorandolo in tanti altri casi. Questo utilizzo di doppi standard non tiene conto di una verità della quale parlava già Immanuel Kant, nel 1795, nel suo Per la pace perpetua, quando sosteneva che «la violazione del diritto avvenuta in un punto della terra è avvertita in tutti i punti». Per non essere astratti: molti governi si sono indignati per gli attacchi contro i civili ucraini da parte dei missili e dei droni russi, imponendo sanzioni agli aggressori. Non mi sembra che sia accaduto lo stesso con la tragedia della distruzione di Gaza…

Sullo sfondo c'è la pretesa di garantire la pace con le armi, mentre Leone XIV invita continuamente a una pace "disarmata e disarmante". Svuotare gli arsenali, specie quelli nucleari, è un'utopia?

È piuttosto un'utopia pensare che la pace sia garantita dalle armi e dagli equilibri imposti dal più forte, piuttosto che dagli accordi internazionali. È un'utopia pensare che la pace sia garantita dalle armi anche perché non si tiene conto degli enormi interessi economici che sono in gioco. Nel giugno 2025, Leone XIV, intervenendo alla 98ª Assemblea plenaria della ROACO (Riunione Opere Aiuto Chiese Orientali), ha detto: «Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta? La gente è sempre meno ignara della quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti!». Noi crediamo fermamente che gli arsenali vadano svuotati, a partire da quelli nucleari. Non possiamo fingere di non ricordare che qualche decennio fa erano stati sottoscritti accordi importantissimi per una progressiva riduzione delle armi atomiche. Accordi che ora sono stati lasciati cadere e non vengono rinnovati per dare ancora più mano libera alla costruzione di strumenti di morte micidiali, in grado di annientare la vita sulla terra. Vorrei ricordare in proposito che in un celebre discorso a Hiroshima,

nel 2019, Papa Francesco ha definito immorale non soltanto l'uso, ma anche il possesso delle armi atomiche.

Nel 1989, dopo la caduta dei muri, si sperava in un mondo più libero e solidale. Lo stesso Giovanni Paolo II sognava un'Europa che respirasse finalmente a due polmoni, Est e Ovest. E invece ci sono stati l'11 settembre e una serie interminabile di guerre, tra cui la più sanguinosa – quella russo-ucraina – proprio ai confini orientali del nostro continente. Ci eravamo illusi o qualcosa non ha funzionato nella gestione dei nuovi assetti mondiali?

Non credo che ci fossimo illusi. Di certo san Giovanni Paolo II sognava un'Europa unita non dal consumismo e dalla globalizzazione ma da valori condivisi. La storia, ne dobbiamo prendere atto, è andata in un'altra direzione e invece di un mondo più libero e solidale abbiamo visto realizzarsi un mondo più instabile, senza che si siano posti efficaci rimedi alle tremende ingiustizie che vedono milioni di persone soffrire la fame, la sete, la privazione della minima assistenza sanitaria e di condizioni di lavoro degne dell'uomo. È fin troppo facile dire che qualcosa non ha funzionato: basti pensare, parlando solo dell'Europa, che siamo sprofondati in un clima da guerra fredda inimmaginabile pochi decenni fa. La guerra russo-ucraina è una ferita nel cuore dell'Europa cristiana e ci interpella particolarmente. Ho come l'impressione che non sia sufficientemente avvertita la devastazione che questa guerra ha provocato in Ucraina, l'enorme prezzo in vite umane, la distruzione delle città e delle infrastrutture. Servirebbe un sussulto di umanità e di responsabilità da parte di tutti. Invece fa male constatare che in molti casi l'unica risposta è quella del riarmo.

Lei parlando ai nunzi apostolici ha detto che è necessario tener conto del quadro concreto che si ha davanti. Bisogna cioè, anche in campo diplomatico, superare le nostalgie di un passato che non c'è più?

La diplomazia è l'arte del possibile e non può mai agire per schemi precostituiti, calati dall'alto, o sulla base di dottrine astratte. Bisogna sempre partire dalla realtà che si ha di fronte, anche se non ci piace, anche se non corrisponde alle nostre aspettative, anche se – talvolta – è spaventosa. Quanto al "passato che non c'è più", mi verrebbe da dire che non solo i diplomatici della Santa Sede, ma tutti noi, mai possiamo costruire qualcosa di positivo nella nostalgia del passato: siamo chiamati a vivere il presente, il nostro presente, così com'è, facendo del nostro meglio per cambiarlo, per trasformarlo, senza mai arrenderci.

Sempre nel discorso che ha tenuto alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, ha invitato chi opera nella diplomazia alla lungimiranza e al sano realismo. Come oggettivare questi valori?

La lungimiranza significa saper guardare oltre il proprio naso prendendo in considerazione le conseguenze che le nostre decisioni odierne avranno per le generazioni future. Significa ad esempio, da parte

della politica, cercare soluzioni che guardino al bene comune e non siano finalizzare soltanto a vincere le prossime elezioni. Da parte della diplomazia, significa perseguire – o almeno cercare di perseguire – soluzioni che portino a una pace duratura, rispettosa dei diritti e del bene di tutti. Il sano realismo significa operare tenendo conto della realtà così com'è e non agire sulla base di idee inapplicabili. Significa tener conto dei risultati possibili e cercare di perseguirli passo dopo passo.

L'Europa unita è messa oggi in discussione, sia all'interno dai partiti cosiddetti sovranisti, sia all'esterno, con gli attacchi verbali (e non solo) di Putin e Trump. Bisogna riformare l'Unione europea per evitare che sia demolita? E come?

L'Europa non è un'entità determinata da confini geografici, ma una realtà che ha condiviso e che condivide valori comuni. Va riscoperto ciò che ci unisce. Dobbiamo ravvivare quanto che ci ha reso ciò che siamo. Sono convinto che l'Unione Europea abbia necessità di riforme per evitare di decadere, vittima non soltanto degli attacchi esterni ma anche dei protagonismi interni. Nelle crisi internazionali, anche in quelle purtroppo accadute ai nostri confini, a volte l'Europa non è stata capace di parlare con una sola voce. Abbiamo bisogno di ravvivare nei popoli il senso di appartenenza europea e nelle leadership la coscienza della necessità di azioni comuni senza mai venir meno ai principi che sono alla base dell'Unione europea stessa.

Discorso simile si può fare per le Nazioni Unite. Il gioco dei veti ne ha limitato storicamente la capacità di intervento, ma c'è adesso chi considera questa istituzione inutile o perfino controproducente. Qual è la sua opinione in merito? E come vede la creazione di strumenti alternativi quali il Board of Peace?

La Santa Sede continua a credere nell'importanza delle Nazioni Unite e le sostiene, ritenendo che le organizzazioni internazionali siano fondamentali per frenare la logica del più forte. È vero purtroppo che c'è sfiducia e che i veti hanno limitato la capacità di intervento dell'ONU in situazioni di conflitto, ma non possiamo arrenderci e passare dalla forza del diritto al diritto della forza! Quanto al Board of Peace, com'è noto la Santa Sede è stata invitata a parteciparvi come membro, ma, dopo aver esaminato la proposta, ha deciso di non aderirvi. Abbiamo infatti considerato che la peculiare soggettività internazionale della Santa Sede non consenta tale partecipazione formale. Tuttavia, la Santa Sede mantiene aperto il dialogo con i Paesi che sono entrati nel Board of Peace, giacché è disposta a fare il possibile per favorire la pace e la ricostruzione, in stretta collaborazione con la Chiesa cattolica in Terra Santa. Affinché tale obiettivo venga raggiunto, considero necessaria la partecipazione degli Organismi internazionali e degli stessi Palestinesi, perché non è possibile decidere il futuro della Striscia ignorando i suoi legittimi abitanti che sono cittadini dello Stato di Palestina, un'entità da salvaguardare di fronte ad ogni volontà di annessione, che è contraria alle risoluzioni delle Nazioni Unite e ai principi basilari della giustizia. Pertanto, la Santa Sede seguirà con attenzione gli sviluppi di questa iniziativa, nella speranza che raggiunga davvero l'obiettivo di una pace giusta e duratura nella regione. Temo però che la situazione attuale, che ha visto il Medio Oriente trascinato in una gravissima spirale di violenza, inciderà pesantemente anche su quanto accadrà nel prossimo futuro in Palestina.

(il testo integrale di questa intervista è pubblicato su "**DIALOGHI**"

2, Aprile - giugno 2026)

Assemblea generale dei soci della Fondazione

29 Aprile ore 17,00

O.D.G. Approvazione del bilancio consuntivo 2025 Fondazione Don Tonino Bello - Alessano

il Grembiule

Notiziario della Fondazione Don Tonino Bello
N. 59/2026 - Cod.Fisc. 90012300753
Piazza Don Tonino Bello, 44 - 73031 Alessano (Le)
C/C POSTALE 15423734
CREDEM ALESSANO IBAN IT13D0303279410010000072743
Poste Italiane - Spedizione in a.p. - art.2 comma 20/c legge 662/96/Aut. DC/377/01/LE del 12.07.01
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 766 del 06.07.2001
Direttore: Giancarlo Piccinni
www.fondazionedontonino.it
Redazione
Benegiamo Antonio, Cassiano Vito, Morciano Claudio, Zaccagnino Elvira
D.R. : Leo Lestingi

Ai sensi della legge 675/96, la redazione garantisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati personali. La informiamo suo diritto, in qualunque momento, chiedere l'aggiornamento, la rettifica o la cancellazione dei suoi dati dal nostro archivio. indirizzo è stato tratto da fonti liberamente accessibili al pubblico.

Stampa: PubbliGraf - Alessano (Lecce)